



• L'EDITORIALE

DI GIUSEPPE MARCHETTI TRICAMO

Libertà

Numero zero è il nuovo romanzo di Umberto Eco. È lo stesso scrittore a precisare ai lettori, abituati ai suoi libri monumentali, a cominciare dal *Nome della rosa* (Premio Strega 1981), che il nuovo arrivato è agile e ha poche pagine, 218. Ambientato in un Paese ben identificato (l'Italia, Milano, Gladio, la P2, Julio Valerio Borghese, Tangentopoli, Mani pulite), contraddistinto dalle follie e dal letargo economico ed etico di un recente ventennio e della sua vigilia, il libro è una storia di storie con protagonista un pessimo giornalismo, che nel grottesco si sente a proprio agio e che spesso le notizie, invece di raccoglierle, le fabbrica, cioè le inventa o le deforma.

Simeì, direttore di una nuova testata – di cui si sta allestendo il *Numero zero* (preparatorio al giornale vero che dovrebbe chiamarsi Domani) – afferma che “i giornali insegnano alla gente come deve pensare” e alla domanda: “Ma i giornali seguono le tendenze della gente o le creano?” risponde: “La gente all’inizio non sa che tendenze ha, poi noi glielo diciamo e loro si accorgono che le avevano”. Ed esplicita anche il suo motto: “Non sono le notizie che fanno il giornale ma il giornale che fa le notizie”.

Simeì è il direttore cinico e opportunistico di un giornale fantomatico con una redazione raccoglitrice e cialtronesca, che vuol manipolare anziché informare. C'è uno scrittore fallito ma colto che fa da *ghost writer* al direttore e da revisore degli articoli dei colleghi. C'è anche un paranoico secondo il quale è stato Mussolini – a suo avviso mai fucilato a Dongo – a manovrare nell'ombra la recente storia d'Italia. Quello di Simeì è un giornale che vuole raggiungere il proprio *break-even* spargendo fango, insinuando, delegittimando, tritando l'immagine di qualche malcapitato. Il tutto dovrebbe tornare utile al suo piccolo editore, l'ambizioso commendator Vimercate, per entrare nel salotto buono della finanza e delle banche. Il giornale non uscirà mai.

Ma questa è fantasia narrativa, anche se c'è da chiedersi se la realtà sia molto diversa. Informare è una grande responsabilità! In molti iniziamo la nostra giornata con il quotidiano e la concludiamo con il telegiornale della notte. Negli ultimi anni, il web ha cambiato, per parecchi, queste abitudini. Siamo nell'era 2.0 e dell'informazione in tempo reale. L'offerta di news è in crescita esponenziale, ma aumenta, incredibilmente, il rischio di cattiva informazione.

Perché? Perché l'informazione su internet è spesso frettolosa, semplificatoria (lo affermava anni fa Eugenio Scalfari alla presentazione del libro *Media Village* di Giovanni Valentini), lacunosa e le fonti talvolta non sono attendibili.

Questa non è tecnofobia. No, perché dobbiamo dire che anche alcuni giornali di carta hanno le loro cadute di stile come, appunto, ricorda Eco nel suo romanzo. “Una verità difficile da digerire” (Paolo Mieli, *Corriere della sera*, 12 gennaio 2015).

Ma oggi non si può prescindere dal digitale e dalle nuove tecnologie e se lo *chassis* del giornale online è derivato da quello cartaceo l'opportunità per una buona informazione sarà tangibile e andrà difesa. Sappiamo tutti, infatti, che la libertà di espressione è un bene prezioso al quale non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo rinunciare. Questa nostra convinzione è diventata più forte dopo i tremendi fatti di Parigi, dopo l'aggressione contro il settimanale *Charlie Hebdo*. Siamo sempre più convinti che i giornali sono il metro di misura della democrazia e della libertà, sono il simbolo e la sostanza della cultura e della civiltà di un Paese. Contro *Charlie Hebdo* è stato compiuto un atto terroristico orribilmente feroce e noi – come milioni di altri europei – lo condanniamo: con fermezza e senza ambiguità. Le vignette sono state l'alibi per un attacco alla cultura occidentale, alla cultura della libertà, alla democrazia, ai diritti umani. Noi rivolgiamo il nostro pensiero e rendiamo omaggio agli intellettuali, giornalisti e vignettisti di *Charlie Hebdo* e a tutte le vittime di Parigi ed esprimiamo la nostra convinta solidarietà alla Francia, che da secoli ha scelto come motto nazionale “*liberté, égalité, fraternité*”, che anche facciamo nostro. Così come abbiamo fatto nostro Voltaire e il suo pensiero. Sappiamo che la libertà è il più prezioso dei beni e, come afferma Orhan Pamuk (Nobel 2006 e maggiore scrittore turco vivente), “non è solo un fondamento della civiltà europea ma è un valore universale, appartiene a tutta l'umanità” (*Corriere della sera*, 17 gennaio 2015). Appartiene a quella gente che, forte della propria coscienza democratica, ha sconfitto fascismo, nazismo e comunismo, agli italiani che nell'articolo 21 della Costituzione hanno scritto che tutti hanno il diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. Ma la libertà non sarà mai la sopraffazione dei forti sui deboli e quella di informazione e di espressione non sarà giammai quella del Simeì di Eco che delegittima e infanga. Non dovrà essere diletteggiato delle persone, delle loro idee, della loro cultura, del loro credo religioso, della loro comunità, della loro etnia, del colore della loro pelle, del loro genere, della loro sessualità. La libertà sarà autentica e il giornalismo rigoroso se non si presteranno all'intolleranza. “La libertà è un dovere, prima che un diritto è un dovere” (Oriana Fallaci, *Un uomo*).